

Ripartire dalle povertà

«Sfida globale, carità capillare. Verso i 50 anni della Caritas in Italia nel solco di uno straordinario cambiamento d'epoca» è il titolo dell'XI convegno regionale delle Caritas parrocchiali e del volontariato ecclesiale di promozione della carità della Sardegna, riuniti in streaming tramite il canale YouTube della Caritas Sardegna, sabato 22 maggio. In un tempo così particolare dovuto alle conseguenze della pandemia si celebrano i 50 anni della Caritas in Italia, organismo pastorale voluto dal Papa Paolo VI per promuovere e coordinare l'attività caritativa al posto della Pontificia opera assistenza (Poa) ente dipendente dalla Santa Sede che per oltre trent'anni erogò beni e servizi. Scelta legata allo spirito del Concilio Vaticano II che, insieme ai tanti approfondimenti pastorali, ha caratterizzato il cammino della Chiesa italiana. Pandemia e 50° anniversario sono stati gli argomenti che hanno qualificato il convegno nelle riflessioni di don Francesco Soddu, direttore della Caritas italiana, e don Massimo Angelelli, direttore dell'ufficio nazionale Cei per la pastorale della salute. Monsignor Giovanni Paolo Zedda, vescovo di Iglesias e delegato della Conferenza episcopale sarda per il servizio della carità, nella sua meditazione introduttiva ha voluto evidenziare la preziosa occasione di verifica della vocazione e dei passi compiuti in questo mezzo secolo di vita, guardando alle sfide che la storia oggi ci presenta richiedendo alla sua Chiesa, alla luce della parabola del Buon Samaritano, non solo di farsi prossimi, ma di farsi carico del prossimo prendendosi cura di tutta la vita e della vita di tutti. «Verso quale Caritas per la chiesa e la società in Italia dopo mezzo secolo di storia», è il tema che don Francesco Soddu ha trattato nella sua relazione in cui ha tratteggiato il cammino della chiesa italiana intercettando inevitabilmente quello culturale, sociale, politico ed economico del Paese Italia. Nella pedagogia dei fatti, quindi nell'impegno concreto, va visto il modo con cui la storia di Caritas italiana si intreccia e si fonde con quella delle Caritas diocesane e parrocchiali. Un impegno verso i problemi, le povertà e le sofferenze delle persone che non può prescindere dal metodo evangelico, cioè lo stile di Dio in Cristo Gesù che è quello dell'incarnazione, in una prospettiva di totale promozione della persona a partire dai poveri. Evangelicamente parlando significa prendere parte della vita delle persone condividendone dolori e angosce in percorsi di inclusione sociale ed ecclesiale dentro i normali cammini delle Chiese locali, cogliendo il nesso stretto tra carità, giustizia e pace.

In questi anni la Caritas si è radicata sempre più nei territori, nelle diocesi, nelle parrocchie praticando la carità anche nelle situazioni più difficili, con l'intento di liberare le persone dai bisogni e renderle protagoniste della propria vita.

Fondamentale è stato l'accompagnamento delle Caritas diocesane nella condivisione del metodo che mette al centro l'ascolto, l'osservazione e il discernimento, individuando le azioni prioritarie tra emergenza e ordinarietà sviluppando sempre la pedagogia dei fatti, così come sottolineato nella Carta pastorale del 1995: lo riconobbero nello spezzare il pane. Quale Caritas per il futuro? Partire dai poveri è la scelta di fedeltà al progetto di Dio, radicata nel fondamento del battesimo, leggendo i segni dei tempi, intercettando i problemi attraverso le antenne delle Caritas diocesane e sviluppando sempre più la capacità di elaborare proposte per il bene comune in forme consone ai tempi che viviamo, sempre disponibili al cambiamento e soggetti di riferimento nella cultura della prossimità e della solidarietà.

«Essere espressione di Chiesa – ha concluso don Soddu – continuando a fare quanto di meglio la Caritas sa fare: essere a servizio dei poveri, andando oltre l'emergenza con “gli anticorpi della solidarietà”, aperti al futuro cioè alla speranza». Nel contesto dell'emergenza sanitaria si è calato don Massimo Angelelli che, trattando il tema «la testimonianza della carità nella cura integrale della salute della persona e le sfide della pandemia», ha raccontato come l'esperienza del fenomeno pandemico abbia colto tutti impreparati, costringendo nei primi mesi a ritirare le persone dalla vita sociale dando una risposta parziale limitata alla sola cura medica sanitaria. In questo periodo i cappellani ospedalieri sono stati dei solidi ponti relazionali tra i malati, soli e sofferenti, e le famiglie impossibilitate a visitarli. Forse non si poteva fare diversamente ma l'aver trascurato la dimensione relazionale e quella spirituale, che insieme a quella biologica costituiscono l'integralità della persona, ha causato altre conseguenze che oggi stanno emergendo in tutta la loro drammaticità.

La cura integrale della persona è ancora un obiettivo da raggiungere ma indispensabile a fronte dei dati allarmanti che parlano di un aumento esponenziale degli istinti suicidari tra i minori, indice di una destabilizzazione globale.